

■ PALERMO. In cent'anni di storia non si erano mai suicidati. Erano l'espressione dell'orgoglio irriducibile, della sfida permanente allo Stato, se ne facevano un vanto e un merito di sapere digerire in silenzio ergastoli o decenni di carcere, pur di non rivelare un nome, di non rispondere con un sì o con un no, figurarsi se avrebbero mai ammesso la loro appartenenza a Cosa Nostra. Sapevano che gli affiliati rimasti in libertà avrebbero continuato a tenerli d'occhio pronti a riservare loro tutti gli «onori» se avessero dimostrato di saper sopportare la «prova». Ormai non è più così: o si pentono o si ammazzano. Sono rimasti in pochi i «boss di una volta».

**Orrore**

Provoca orrore il corpo di Giuseppe Biondo, 39 anni, una moglie e due figli piccoli, che penzola ancora vivo dalla grata della finestra d'un cubicolo nel carcere di «massima sicurezza» di Pianosa. Provoca orrore la fine di quest'altro artefice della strage di via D'Amelio che decide di togliersi la vita annodando un lenzuolo. Stiamo assistendo a un macabro finale di partita.

La notizia è scarna: all'alba di lunedì, al termine del «terzo giro di perustazione» la ronda di Pianosa, ci informa l'Ansa, si accorge di quel corpo che penzola da una grata. Giuseppe Biondo viene tirato giù, liberato dal cappio, trasportato in infermeria per un inutile massaggio cardiaco. Alle «5 e 32», dicono ancora le fonti ufficiali, il decesso. Biondo non ha lasciato diari, né lettere di addio, né biglietti dell'ultima ora.

Secondo un'altra versione, invece, la tragedia si sarebbe verificata durante il momentaneo allontanamento di una guardia andata a chiudere un cancello. E' d'obbligo ricordare che suicidi e «decessi naturali» nella carceri italiane si sono sempre lasciati dietro una lunga scia di misteri, interrogativi, dubbi e sospetti. Due esempi per parte e che hanno un enorme valore evocativo: Salvatore Giuliano e Michele Sindona.

Comunque sia, sorprende che un detenuto di spicco sottoposto al regime del «41 bis» possa in qualche modo essere lasciato al suo destino. Boss del calibro di Totò Riina o Leoluca Bagarella o Michele Greco sono scrutati a vista giorno e notte dalle telecamere proprio per evitare episodi del genere.

**Il calvario**

Giuseppe Biondo era finito dentro per la strage di via D'Amelio quasi «fuori tempo massimo»: appena un mese fa, il 12 novembre. E in questo breve periodo si era ritrovato prima nel carcere di Caltanissetta, poi a Rebibbia, infine a Pianosa. E pare che ieri mattina dovesse essere riammesso a «vita comune», anche se queste definizioni sono molto generose quando descrivono la quotidianità in realtà che si chiamano «Asinara» o «Pianosa». Appena una settimana fa Biondo si era vista respingere dal Tribunale della libertà di Caltanissetta l'istanza che i suoi avvocati avevano presentato sostenendo la sua totale estraneità alla strage. Dunque, a conti fatti il calvario era durato 33 giorni: scoperto, individuato, arrestato e non creduto.

A mettere nei guai Giuseppe Biondo era stato il pentito Giovan



**Giuseppe Biondo presunto responsabile della strage di Via D'Amelio, a lato, in cui perse la vita il giudice Paolo Borsellino, si è ucciso nella sua cella del super carcere di Pianosa**

# Si impicca in carcere uno dei killer di Borsellino

Si è tolto la vita a Pianosa, in una cella di massimo isolamento. Si impicca con un lenzuolo Giuseppe Biondo, accusato di essere uno degli artefici della strage di via D'Amelio in cui morirono Paolo Borsellino e cinque agenti della scorta. Appena due settimane fa, a San Vittore, si era tolto la vita Giacomo Giuseppe Gambino, coinvolto nella strage di Capaci. Neanche Biondo ha lasciato nulla di scritto. Aveva 39 anni, una moglie e due figli piccoli.

DAL NOSTRO INVIATO  
**SAVERIO LODATO**

Battista Ferrante considerato di «altissimo livello». Ferrante era «intimo amico» di Biondo. Poi non è più riuscito a proteggerlo.

**Le accuse**

Ormai di Biondo gli investigatori sapevano tutto. Abitava a San Lorenzo, borgata alla periferia di Palermo, al «Baglio Biondo», una specie di unità abitativa degli stragisti; vivevano lì anche due cugini di primo grado del mafioso che si è tolto la vita: si chiamano entrambi Salvatore Biondo, 39 e 40 anni, e sono inseriti in quella lista di 29 persone accusate della strage e che appartengono alla terza tranche dell'inchiesta. Giuseppe Biondo sino al giorno della cattura lavorava come caposquadra all'azienda forestale, proprio dove in passato avevano lavorato sia uno dei due cugini che Salvatore Bion-

dino, l'autista di Totò Riina, che è in carcere dal giorno in cui è dentro anche il boss di Cosa Nostra. Secondo Ferrante, Giuseppe Biondo, avrebbe avuto un duplice ruolo: avrebbe avuto l'incarico di recuperare una sofisticatissima apparecchiatura ricetrasmittente in grado di sfuggire a eventuali «intercettazioni». E avrebbe anche offerto un insostituibile appoggio logistico al killer mettendo a disposizione appartamenti per summit in vista della strage. In uno di questi locali, Biondo avrebbe custodito per un certo periodo l'esplosivo di via D'Amelio.

**Dichiarazioni e precedenti**

Del suicidio di Giuseppe Biondo hanno già parlato in molti. Come si ricorderà, appena due settimane fa si era suicidato a San Vittore Giacomo Giuseppe Gambino

coinvolto nella strage di Capaci (Falcone). Una coincidenza temporale che induce Carmelo Petralia, uno dei titolari delle inchieste su via D'Amelio, a precisare che gli episodi «non sono collegabili tra loro né alla specificità dell'indagine». E che non saremmo in presenza di un «fenomeno». Dice Anna Maria Palma, anche lei titolare dell'inchiesta: «non credo che il carcere duro abbia giocato un ruolo: Biondo era stato trasferito a Pianosa da soli due giorni».

Il fatto è che, come dicevamo all'inizio, che qualcosa si è definitivamente rotto nel delicatissimo ingranaggio potere-omertà. Nessuno ha dimenticato il suicidio a Rebibbia, di Antonio Gioè, anche lui accusato di stragismo. Si stragolò in una cella di «massimo isolamento» adoperando le stringhe delle scarpe da ginnastica. O quello del padre del pentito Gioacchino La Barbera, che si impiccò in una stanza di Altofonte perché non reggeva al «disonore» di un figlio pentito e confidente. Nessuno ha dimenticato la misteriosissima morte - «suicidio» concordano tutti i collaboratori di giustizia - di Vincenzina Marchese, moglie di Leoluca Bagarella. «Donna del boss», ma anche sorella di quel Giuseppe Marchese che aveva introdotto il virus del pentimento persino in casa Riina. «Addio Leoluchino,

lasciò scritto Ninetta. Il suo corpo non è mai stato ritrovato. Leggenda vuole che sia stato proprio il colonnello dei corleonesi a seppellirla da qualche parte.

Osserva Franco Di Maria, direttore del dipartimento di psicologia all'Università di Palermo: «Sono avvenuti profondi cambiamenti all'interno e all'esterno delle carceri. Non ci sono più le carceri a cinque stelle. E i boss, perduti agnanti e solidarietà, hanno perduto la connotazione del «titanismo che in passato emergeva dai suoi atteggiamenti complessivi. C'è stata una mutazione. Sono cambiati, linguaggio, motivazioni. Sono cambiati anche i patiti interni alla mafia». E ancora: «Ce ne rendiamo conto analizzando anche le dichiarazioni dei più recenti pentiti. Alcuni di questi pentiti sono attendibili, altri non lo sono. Altri sono parzialmente credibili. Più in generale, i boss o i «soldati» che finiscono dentro si ritrovano senza alternative, fanno i conti con solidità, abbandono e scoraggiamento».

«I «crepuscolo dei titani» è un buon titolo per sintetizzare questa stagione di Cosa Nostra. E abbiamo la sensazione che questa terribile saga sia appena agli inizi. Non dimentichiamo, infatti, che ci sono ancora grandi boss «privi di alternative». Cosa faranno?

Napoli, anestesista abbandona paziente

## «Non si opera il turno è finito»

L'anestesista ha finito il turno, saluta l'ammalato, già sul tavolo operatorio, e se ne va. «Se ne riparla domani». È accaduto a Napoli, dove un paziente affetto da ernia del disco è stato sottoposto a preanestesia, poi abbandonato dal medico. L'episodio all'attenzione del Tribunale del malato e della direzione sanitaria dell'ospedale Loreto Mare. «Non è possibile trattare i pazienti come elementi di una catena di montaggio», ha detto la dottoressa Anna Punzo.

**SIMONE TREVES**

■ NAPOLI. «Mi dispiace, ma non posso più operarla oggi, il mio turno è finito. Se ne riparla domani». «Ma come, se mi avete fatto già l'anestesia?». Accade a Napoli, dove un intervento di ernia del disco, su un paziente già sottoposto a preanestesia, sarebbe stato sospeso, con il conseguente ritorno in camera dell'ammalato che era quasi «sotto i ferri», dopo che un anestesista si era rifiutato di partecipare all'operazione perché giunto a fine turno. Lo ha denunciato al Tribunale per i diritti del malato (Tdm), e ai dirigenti della Asl Napoli 1, il primario neurochirurgo dell'ospedale Loreto Mare, Francesco Granata, e da alcuni suoi collaboratori. La vicenda viene raccontata in una lettera inviata anche alla direzione sanitaria dell'ospedale. Secondo i neurochirurghi, Carmine Borrelli, un ammalato affetto da ernia discale a livello lombare, sarebbe stato sottoposto a preanestesia poco dopo le 12.15 del sei dicembre scorso. «Avevamo concordato la premedicazione (una sorta di preanestesia, ndr) con i colleghi rianimatori - si legge nella lettera - denun-

cia - e alle 12.25 Borrelli veniva trasferito in sala operatoria; ma alle 13 un anestesista comunicava l'intenzione di sospendere l'intervento. Un episodio grave sia sotto il profilo deontologico, perché il paziente era già anestetizzato sia sotto il profilo funzionale e organizzativo». «Ma la gravità della vicenda è tale soprattutto sotto il profilo medico-legale - continua la denuncia dei neurochirurghi - perché si è trattata di un'immotivata somministrazione di farmaci fatta al paziente che è tornato in camera in uno stato di evidente prostrazione per la notevole tensione accumulata». I neurochirurghi riferiscono che alle loro proteste per la sospensione dell'intervento è stato risposto che «era scaduto il tempo per la seduta operatoria». Nella lettera si sostiene inoltre che gli anestesisti avrebbero giustificato la sospensione dell'operazione, affermando che l'intervento non era di urgenza e che quindi non era necessario ricorrere al lavoro straordinario. «E come se l'atto chirurgico - aggiungono i neurochirurghi del Loreto Mare - potesse essere regolato da tempi burocratici o impiegatizi». Sulla vicenda - che secondo i chirurghi sarebbe l'ultima di numerosi episodi di questo tipo verificatisi nelle sale operatorie - la direttrice sanitaria del Loreto Mare, dottoressa Anna Punzo, ha aperto una inchiesta amministrativa. «Non è possibile trattare i pazienti come elementi di una catena di montaggio» - ha detto il dott. Carmine Cavaliere, del Tdm Napoli - l'ammalato deve essere trattato con dignità e rispetto e non diventare ostaggio di attriti e malintesi tra medici». Il Tdm ha denunciato, inoltre, un altro episodio di sospensione di un intervento chirurgico accaduto nel Policlinico dell'Università Federico II. Una donna, Aurora Maranda, di 50 anni, di Napoli, avrebbe atteso invano per circa quattro ore di entrare in sala operatoria per un intervento di chirurgia vascolare per la riduzione di alcune varici agli arti inferiori. «Dovevo essere operata il 10 dicembre scorso - racconta la paziente - ma ho aspettato in barella in un corridoio, davanti alla sala operatoria, dopo essere stata prelevata dalla mia stanza di degenza». «Quando ho chiesto spiegazioni ad un medico sui motivi del ritardo e ho protestato perché altri pazienti, ricoverati dopo di me, erano stati già operati - ha aggiunto la paziente che ha denunciato la vicenda ai carabinieri - mi ha risposto che l'intervento era saltato per quel giorno e che dovevo aspettare ancora: a qual punto ho preferito tornare a casa e non farmi più operare».

## Liechtenstein Trovato il conto segreto di De Lorenzo

«Su un conto di una banca del Liechtenstein sono depositati 250 milioni di Francesco De Lorenzo». Le parole del Pm Alfonso D'Avino, nell'aula della VII sezione penale, hanno l'effetto di una bomba. Il procuratore ha proseguito chiedendo alla corte di acquisire una rogatoria internazionale e di interrogare due cittadini stranieri, uno che ha la disponibilità del conto, l'altro intestatario di una società straniera. Per motivare questa richiesta il Pm ha descritto la complicata rete di trasferimenti che una parte di una tangente di seicento milioni versata all'ex ministro dalla Farmitalia. I duecentocinquanta milioni, secondo l'accusa, sarebbero stati versati prima in Svizzera, poi trasferiti in Inghilterra, per poi ritornare in Svizzera e finire, definitivamente, in Liechtenstein su un conto intestato a Giovanni Wenner. Naturalmente la difesa si è opposta all'acquisizione della rogatoria, ma il tribunale ha deciso di acquisirla agli atti, mentre si è riservato di decidere se ascoltare i due testimoni chiesti dall'accusa.

## Fotografati i fumatori di contrabbando

La Finanza a Lecce identifica 250 acquirenti di «bionde»

A farne le spese, stavolta, non sono stati solo i contrabbandieri. La Guardia di finanza di Lecce, dopo 8 mesi di indagini, sgomina una banda dedita al contrabbando di sigarette e denuncia, oltre ai venditori abusivi, anche tutti gli acquirenti: 250 persone, tutti dal reddito medio-alto, che dovranno pagare la sanzione pecuniaria prevista dalla legge. Centomila lire di ammenda oltre ad un milione e cinquantamila lire per la pubblicazione della sentenza.

**ROSARIA GALASSO**

■ LECCE. Contrabbandieri, rivenditori ed acquirenti. Tutti nelle mani dei finanziari. Parte da Lecce la prima, vera crociata contro il contrabbando di sigarette. Che oltre a smantellare una organizzazione criminale dedita al traffico di tabacchi lavorati esteri, assicura alla giustizia 25 addetti alla «minuta vendita» e - questa la vera novità - 250 acquirenti, destinati a sborsare, per il loro gesto, fior di milioni.

**I nomi pubblicati**

In carcere sono finiti Raffaele Capoccia, di 56 anni; Renato Mazzotta, 53 anni; Francesco Capocchia, 29 anni, tutti e tre di Lecce; Pompilio Elia, 26 anni, di Squinzano; Salvatore Greco, di Lecce, di 32 anni; Francesco Caspelluzzo,

di 48 anni, di Campi Salentina; Gianfranco De Pascalis, 35 anni, di Lecce; Giuseppe Cavone, di 34 anni di Melendugno; Vito Capone, 50 anni, di Castrì di Lecce; Luciano De Pascalis, 39 anni, di Lizzanello; Giampaolo Castelluzzo, 32 anni, di Lecce, e Vittorio Spennato, di 42 anni, pure lui di Lecce. All'appello manca solo una persona, tuttora latitante: Antonio Martina, anch'egli leccese, di 41 anni. A capo dell'organizzazione di contrabbandieri c'erano i due Capoccia, Mazzotta, Elia, Greco e Castelluzzo, i veri e propri organizzatori del traffico. Gli altri, invece, erano addetti alla distribuzione delle sigarette ai «venditori al dettaglio», 25 uomini che, dislocati in tutta la città, provvedevano a rifornire gli acquirenti, tutte persone - hanno sottolineato gli investigatori - dal reddito medio-alto. Ai «fumatori fuorilegge» gli investigatori sono arrivati seguendo le mosse dei contrabbandieri. Lo scopo principale, per loro,

era di incastrare chi, con gli anni, aveva monopolizzato il traffico di sigarette, lucrando ingenti quantitativi di denaro. Ma presto si sono resi conto che, oltre alla banda di contrabbandieri, potevano dare una degna lezione a chi, pur di risparmiare qualche migliaio di lire, contribuiva ad incrementare i lauti guadagni della criminalità organizzata.

**Le foto dei clienti**

Fotografie e filmati sono stati effettuati senza che nessuno dei contrabbandieri si rendesse conto di quanto accadeva alle loro spalle, malgrado esse si svolgessero a pochi metri da loro. Cinque finanziari, spostandosi di volta in volta in vari punti della città, li hanno sorpresi mentre consegnavano le sigarette ai venditori. E questi ultimi mentre vendevano pacchetti e stecche di sigarette agli automobilisti di passaggio. Le accuse che pendono nei confronti dei 12 arrestati sono di



Una delle numerose fotografie scattate dagli agenti della Guardia di Finanza di Lecce  
D. Caricato/Ansa

un milione.

**Multa di 15 miliardi**

I contrabbandieri rischiano da uno a quattro anni di prigione. E non solo. Perché durante le intercettazioni è stato accertato il consumo in proprio di ben 7 tonnellate di tabacchi lavorati esteri. E questo prevede una sanzione pecuniaria, secondo cui chi froda lo Stato è costretto a pagare da due a dieci volte il valore dei tributi evasi. In questo caso, il valore della merce contrabbandata ammonta ad un miliardo e mezzo. Come dire che i contrabbandieri potrebbero essere destinati al pagamento di 15 miliardi di lire.

L'operazione di ieri ha inflitto un colpo mortale per il contrabbando di sigarette. È una bella batosta anche per i fumatori di «bionde fuorilegge». Che per i prossimi giorni avranno una certa difficoltà a reperire sigarette contrabbandate. Per loro si prevedono tempi difficili.

associazione a delinquere finalizzata al contrabbando. Stessa ipotesi di reato per i 25 venditori fuorilegge. Naturalmente l'associazione a delinquere non è contestata agli acquirenti. Ma il contrabbando sì. E così anche loro sono stati denunciati all'autorità giudiziaria.

Ma in un prossimo futuro sono destinati all'esborso di una sanzione pecuniaria di 100mila lire, e alla «gogna», perché i loro nomi, così come prevede la legge, saranno pubblicati sui quotidiani della città. E questo comporterà loro un altro esborso di denaro: poco più di